



Filosofia

Parola e linguaggio tra teatro e riflessione filosofica

di Tommaso Urselli

«In principio era il Verbo»: questa citazione biblica è spesso adoperata per riassumere l'assunto alla base del teatro di parola, ossia quel teatro che tradizionalmente ha il testo parlato come veicolo preferenziale di comunicazione tra attore e spettatore. A fianco a questo sono poi nati altri "generi" in base alle esigenze espressive delle compagnie e del clima culturale in cui operano: teatro gestuale, teatro fisico, teatro di narrazione, teatro di figura, teatro civile, teatro-danza... Ogni denominazione mette l'accento su una funzione che l'artista - a seconda della propria poetica - attribuisce alla materia teatrale, o sui meccanismi attraverso cui essa si realizza in scena. Anche se a guardar bene, al di là di rigide suddivisioni in generi, il teatro - come hanno ribadito i più grandi ricercatori del novecento - resta fondamentalmente uno: quello il cui presupposto di base sia la compresenza in uno stesso luogo di attore e spettatore, e la reale necessità - artistica e umana - di questo evento. Ossia, il teatro come incontro, a diversi livelli: tra attore e spettatore, tra attore e testo (sia esso una drammaturgia di parole, o di gesti e suoni), tra attore e spazio (sia esso un teatro o una piazza, un capannone industriale o un interno casalingo) come anche tra spettatore e spazio. Incontro nell'accezione più alta e allargata del termine, che può dunque anche divenire anche scontro. Un autore che esordisce in maniera provocatoria è l'austriaco Peter Handke, con i suoi *Insulti al pubblico* del 1966. Si tratta di un pezzo completamente parlato, che sembra far suo l'iniziale assunto biblico da cui siamo partiti, perché protagonista assoluta è la lingua; il fatto è che qui non vi è storia né personaggi, insomma non vi è rappresentazione tradizionalmente intesa. In quest'opera la parola non si riferisce a un altro mondo e un altro tempo da raccontare al pubblico ma rappresenta se stessa in tempo reale, e l'attore che la pronuncia non incarna qualcun altro da sé ma parla direttamente allo spettatore:

- *Adesso basta*
- *Il gioco è finito*
- *Non si gioca più*
- *Non vi permetteremo più di nascondervi*
- *Bello, eh, stare seduti comodi, al buio, a guardare*
- *E' finita*



- *Qui non si recita, esatto*
- *Vi piacerebbero, eh, quei bei costumi cinquecenteschi*
- *Gli "a parte" teatrali*
- *Quei bei pianti liberatori*
- *Peccato che noi NON RECITEREMO NIENTE*

Del resto, che l'insulto possa diventare un'arte deve averlo pensato anche il filosofo Arthur Schopenhauer, con il suo *L'arte di insultare*. Nell'opera di Handke si destruttura e si mette in discussione il concetto di teatro come illusione, per creare una sorta di corto circuito con la vita; e probabilmente, per generare nel pubblico consapevolezza della routine e dei meccanismi di "recita" che ognuno di noi, nel quotidiano, mette in atto. Non a caso l'opera viene messa in scena nel 1999 dalla non convenzionale Compagnia della Fortezza di Volterra, costituita da attori detenuti.

La riflessione filosofica sul linguaggio copre un arco temporale pressoché coincidente con la storia della filosofia (capitale la riflessione platonica nel *Cratilo*, tanto per fare solo un esempio), non fosse altro che per l'innegabile vincolo e presupposto che qualunque espressione, quindi anche quella filosofica (parlata o scritta che sia) implica: un linguaggio per l'appunto, ossia un medium (tra pensiero e realtà) che permetta la comunicazione tra due persone diverse.

Il nocciolo filosofico della "questione" linguistica sta proprio forse nella impossibile "trasparenza" totale tra il pensiero e la sua "resa" linguistica, tanto che una parte della filosofia antica, partendo da Platone, si chiedeva se davvero esistessero, da qualche parte, realtà corrispondenti all'idea di "bene", "bello", "buono" ecc. (per Platone sì, in un luogo particolare chiamato "iperuranio"). La filosofia medievale ha a lungo dibattuto sulla questione, dando origine al dibattito sugli universali. La riflessione sul linguaggio non si è esaurita nel Novecento, tutt'altro: anzi proprio nel secolo XX ha dato vita a una intensissima speculazione su di esso, molto vicina, negli esiti, ad alcuni presupposti del teatro paradossale di Handke. In particolare Ludwig Wittgenstein (1889-1951) e Martin Heidegger (1889-1976) si sono soffermati su questo aspetto della filosofia. Wittgenstein, ad esempio, sosteneva: «I limiti del mio linguaggio costituiscono i limiti del mio mondo. Tutto ciò che io conosco è ciò per cui io ho delle parole». In sostanza, viene superata la questione platonica della corrispondenza tra idea e oggetto dell'idea, per arrivare a indicare nel linguaggio la struttura conoscitiva di base del mondo in cui viviamo: il nostro mondo non è altro rispetto al linguaggio che adoperiamo per descriverlo, esso è il linguaggio che adoperiamo, quindi con tutti i limiti del caso. Anche Heidegger, che pure vede nel linguaggio il luogo privilegiato in cui l'essere si svela (quindi il linguaggio non è visto solo come limite strutturale, ma anche come luogo dell'incontro con la verità), giunge con lo scrivere che «L'uomo si comporta come se fosse il modellatore e il padrone del linguaggio, mentre in effetti il linguaggio resta il padrone dell'uomo»: ossia, proprio in questo luogo per eccellenza in cui l'essere e la verità si svelano, il linguaggio finisce con il possedere l'uomo.